

Ieri il procuratore Caselli ha negato tensioni con i pm catanesi che oggi interrogheranno l'imprenditore

Mafia e appalti, Salamone nega tutto Nel mirino i rapporti politici-imprese

Smentite le voci di magistrati siciliani coinvolti nell'inchiesta. Raffica di perquisizioni in sedi di aziende. A Catania si indaga sui fondi neri della cooperativa «Iter-Ravennate» e sui versamenti «a tutti i partiti» di cui ha parlato l'ex dc Nicolosi.

Marocchino annegato nel Po Chiesti undici rinvii a giudizio

TORINO. Con cinque richieste di rinvio a giudizio per omicidio pluriaggravato e sei per favoreggiamento si è conclusa l'inchiesta della procura sulla morte di Abdellah Doumi, il marocchino che, nella notte del 19 luglio, a Torino, durante una rissa ai Murazzi, cadde nel Po e annegò perché gli venne impedito di risalire sull'argine. I pubblici ministeri Maurizio Boselli, Onelio Dodero e Paola Stupino hanno chiesto che vengano processati con l'accusa di omicidio, aggravato da futuri motivi e sevizie, Diego Trevisani, Fabio Montrucchio, Andrea De Martis e Piero Lavarone, attualmente detenuti, e Livio Leanza, indagato a piede libero; il reato di favoreggiamento è stato contestato a Piero Magnone, Claudio Masino, Marco D'Angio, Marco Prato e Gianluca Saba, che sono accusati di aver cercato di aiutare Piero Lavarone nel corso delle indagini, e Alessandra Vitari, che avrebbe cercato di aiutare il suo fidanzato, Trevisani. I magistrati hanno, invece, chiesto l'archiviazione del procedimento per Paolo Lavarone, che era stato arrestato subito dopo il fatto (e rilasciato dopo qualche giorno) e Andrea Santonocito. Inseguito da alcuni giovani con i quali aveva avuto un diverbio, l'immigrato si gettò in acqua; contro di lui furono lanciate pietre, bottiglie, pezzi di legno e persino una lucidatrice, che gli impedirono di mettersi in salvo. L'indagine è durata poco meno di tre mesi, durante i quali i magistrati hanno interrogato numerose persone, sottoposte anche a confronti, per stabilire chi, tra loro, prese parte all'aggressione contro il giovane marocchino. Ieri le conclusioni.

PALERMO. È andato avanti per quasi tutta la giornata l'interrogatorio di Filippo Salamone, l'imprenditore agrigeno fratello del Pm che ha indagato su Antonio Di Pietro, indicato dal pentito Angelo Siino come il grande organizzatore del «tavolino» sul quale si distribuivano gli appalti in Sicilia con la benedizione dei boss di Cosa nostra. Salamone ha parlato con i sostituti Biagio In-sacco e Salvatore De Luca, non ha fatto scena muta, ma secondo le indiscrezioni che filtrano dalle mura del carcere di Palermo, avrebbe cercato in tutti i modi di difendersi dalle accuse che gli vengono contestate. Questa mattina ci sarà la seconda puntata, quando i sostituti procuratori di Catania, Mario Amato e Sebastiano Ardita, varcheranno il cancello del carcere di Pagliarelli dove è previsto il secondo interrogatorio di Filippo Salamone. Il tema del giorno saranno i rapporti con la politica e le imprese, non saranno i fatti raccontati da un mafioso pentito, ma dall'ex capo indiscusso della politica siciliana. Rino Nicolosi ha spiegato ai magistrati come funzionava il «suo» sistema degli appalti pilotati. Nicolosi ha spiegato che il sistema serviva per evitare che le imprese e politici si azzuffassero in una rissa permanente che paralizzava lo sviluppo. Oggi dunque un altro test,

per valutare quale sarà la scelta di Salamone: la chiusura a riccio o la collaborazione con i giudici?

Intanto sembra rientrare il pericolo di uno scontro frontale tra le procure di Catania e Palermo, che seguono le due inchieste parallele. Per scongiurare lo scontro domani a Roma è previsto un vertice presieduto dal procuratore nazionale Pierluigi Vigna. A sgombrare ulteriormente il campo ieri sono arrivate le dichiarazioni di Giancarlo Caselli. «L'inchiesta viene condotta in stretta collaborazione con i colleghi di Catania». Caselli ha voluto precisare che quello che emerge dalle indagini non deve essere letto in maniera semplicistica. «In Sicilia c'è anche un'imprenditoria sana - ha detto - e queste inchieste servono ad aiutarla». Ma il Procuratore di Palermo ha voluto anche smentire «Il Giornale», secondo il quale a Caltanissetta vi sarebbe un'indagine aperta sulla scorta delle dichiarazioni di Siino su alcuni magistrati palermitani. Una smentita alla quale si è associato da Caltanissetta il Procuratore aggiunto Paolo Giordano.

A Catania intanto i magistrati continuano nelle attività di indagine. Sabato i carabinieri hanno perquisito gli uffici dell'ingegnere Giuseppe Ursino, il direttore dei lavori di costruzione del nuovo ospedale

Garibaldi. Ursino, è un personaggio assai noto nell'ambiente imprenditoriale catanese soprattutto per essere il braccio destro dell'editore Mario Ciancio Sanfilippo, padrone del quotidiano catanese «La Sicilia» e presidente della federazione editori.

I carabinieri nei suoi uffici cercavano i riscontri di una serie di anomalie, di fatti apparentemente strani ed inspiegabili emersi da una perizia sui lavori dell'ospedale diretti proprio da Ursino. Da quei lavori e da quella perizia è partita l'inchiesta che ha portato poi alla collaborazione di Rino Nicolosi. Ma andiamo con ordine. Dalla perizia sarebbe emerso il sistema per creare i fondi per le tangenti che la cooperativa «Iter-Ravennate», avrebbe poi versato ai politici. Un primo anello che ha portato alla contestazione di fatti precisi a Nicolosi che a sua volta ha spiegato come funzionava il sistema, accettando di raccontare anche i fatti specifici di quell'appalto, compresa la tangente da 80 milioni che l'ex direttore dell'Iter, Michele Cavallini, gli ha consegnato con la mediazione dell'economista Elio Rossitto, per anni fidato consigliere dell'ex presidente della Regione. Dall'inchiesta sull'ospedale emerge il ruolo che avevano nel «sistema Salamone» anche alcune imprese in

odor di mafia. Il primo lotto dell'ospedale, lievitato da 63 a 120 miliardi, non venne realizzato direttamente dalla Iter, che affidò gran parte dei lavori imprese catanesi, alcune delle quali saldamente in mano ad uomini di Cosa nostra poi finiti dietro le sbarre con l'accusa di associazione mafiosa. Insomma un «sistema» che diventava un perfetto cavallo di Troia, per far rientrare dalla finestra quello che si voleva far uscire dalla porta. Le dichiarazioni rese da Nicolosi ai giornali in questi giorni non hanno mancato di suscitare reazioni. Esposti del mondo sindacale e politico rispondono duramente all'ex presidente che aveva parlato di un sistema di finanziamento illecito che coinvolgeva tutti i partiti. Antonello Cracolici, del Pds ricorda che fu proprio il Pci-Pds a condurre una battaglia durissima contro il sistema messo su da Nicolosi. «Una volta tanto - ha detto Cracolici - la denuncia politica ha anticipato la magistratura». Dura la reazione anche di Guido Lo Porto di An che invita Nicolosi a fornire, se li ha, elementi concreti sul Msi-An, mentre il segretario regionale della Cgil, Filippo Panarello dice che sarebbe «sconvolgente ipotizzare il coinvolgimento del sindacato».

Walter Rizzo

Tortona, udienza preliminare per l'indagine sugli assassini di maria Letizia Berdini Sassi dal cavalcavia, l'inchiesta a un bivio Oggi la deposizione di Loredana Vezzaro

Il procuratore incassa il no del Tribunale della libertà di Torino sul ricorso contro la scarcerazione di due sospettati. Non parlano Gabriele e Sandro Furlan. Conferma tutto invece Roberto Siringo.

TORTONA. «Sono contento», dice il procuratore Aldo Cuva, uscendo di sera dagli uffici giudiziari. Giudizio positivo - e forse ottimistico - dopo una giornata convulsa, la prima di tre di udienze preliminari per trovare gli assassini di Maria Letizia Berdini, uccisa da un sasso sull'autostrada Piacenza-Torino. La giornata, a dire il vero, era iniziata con una grandinata sulla stessa procura di Tortona. I magistrati del tribunale della libertà di Torino avevano infatti respinto il ricorso del procuratore Aldo Cuva contro la scarcerazione di Francesco Lauria e Gianni Mastarone. Quest'ultimo è il personaggio chiave dell'inchiesta: è lui che Loredana Vezzaro, la superstete che per prima ha confessato, poi ritrattato e ancora confermato, indica come il giovane che ha lanciato il sasso, gridando subito dopo: «Ho fatto centro». La tragedia era stata provocata da un «gioco», con una vincita in palio. Secondo la ragazza, il premio andava non a chi colpiva un'auto ma a chi faceva del male. «Io sono rimasta in auto, ma ho visto tutto. Roberto Siringo faceva da

palo».

La notizia arriva in Procura mentre l'udienza preliminare è già iniziata. Sandro e Gabriele Furlan, assieme a loro cugino Paolo Bertocco, hanno già detto che non hanno nessuna intenzione di parlare. Tocca allora a Roberto Siringo, invalido mentale al 50%, confermare o no le accuse. Conferma tutto, il ragazzo che era andato al Mercatone Zeta, dal quale la banda partì per andare al cavalcavia della Cavallosa, per comprarsi un berrettino. Indica con la mano Gianni Mastarone, e dice: «Sì, c'era anche lui, ne sono sicuro». Questa è l'opinione anche del procuratore capo, ma il tribunale torinese non solo ha rimesso il giovane alla libertà, ma ha respinto il ricorso della Procura mettendo anche in guardia chi crede troppo a chi accusa altri, «forse per togliere l'attenzione a se stesso».

Alle 18 Roberto Siringo dice: «Basta così, non ne ho più voglia. Voglio andare a casa». Gli spiegano che non è al cinema, che bisogna continuare. Si va avanti un altro paio d'ore, poi si sospende. Oggi, nell'aula di

Tortona, verrà sentita quella che, con le sue accuse e le sue smentite, è comunque sempre stata la teste più importante dell'inchiesta: Loredana Vezzaro. Se confermerà le sue accuse, forse vorranno parlare anche coloro che hanno detto di avere voglia di tenere la bocca chiusa, per potersi difendere. Se la ragazza, nata in Africa e di nazionalità italiana, dirà invece di «essersi inventata tutto», come ha scritto anche in un memoriale, tutta l'accusa resterà appesa alle parole di Roberto Siringo.

Vengono in mente le parole del procuratore capo Aldo Cuva, alla conferenza stampa dopo gli arresti e le «confessioni». «Il caso è chiuso», disse. «Ho imboccato la pista giusta, ed abbiamo avuto fortuna». Ma la morte di Maria Letizia Berdini nella notte sottozero del 27 dicembre scorso, è ancora avvolta nel mistero. Le accuse sono quelle di omicidio premeditato aggravato da futuri motivi, e prima di comminare ergastoli, occorre definire ogni precisa responsabilità. Quanti e chi, fra coloro che sono stati indicati come appartenenti alla «la banda dei sassi»,

erano davvero sul cavalcavia, e chi li lanciò la pietra mortale? Gran parte dei nomi sono stati fatti con «chiamate di correo», e qualcuno degli accusati è riuscito a dimostrare la sua innocenza solo perché è riuscito a portare in procura prove inconfutabili: Gianni Mastarone, ad esempio, è uscito dal carcere soltanto quando si è scoperto che le sue telefonate, nei giorni del delitto, partivano da un distretto pugliese lontano mille chilometri di Tortona. «Non so proprio - dice mentre entra nell'aula dell'udienza preliminare - chi abbia lanciato quel sasso. Ho sempre detto che sono innocente, e lo ripeterò».

Forse qualcuno degli indagati, nel momento in cui ha capito di essere «incastrato», ha voluto tirare in ballo altri per vendicare vecchi affari, o soltanto per confondere le acque. «Il vero dramma - dice Lorenzo Bossini, il vedovo di Maria Letizia - è che mia moglie non c'è più. Ma non spetta a me fare giustizia. Questo è un problema di civiltà». «Tutto bene», commenta il procuratore, ma forse è solo un augurio.

La Cassazione: giusto il risarcimento

Il chirurgo è colpevole di lesioni colpose se non informa i pazienti del rischio-cicatrici

ROMA. L'operazione è riuscita ma il medico deve essere punito. Sarebbe paradossale l'esito della sentenza della III sezione civile della Cassazione che ha condannato, rigettandone il ricorso, un chirurgo estetico a risarcire una donna per un intervento con cui si è ottenuto il risultato sperato. Sarebbe paradossale, ma non lo è. La paziente in questione si era infatti rivolta al luminiere del bisturi per farsi «alleggerire» il sedere di ben cinque chili di grassi accumulati nel corso degli anni. La liposuzione è stata eseguita a regola d'arte. Quando però la donna si è guardata allo specchio, si è accorta che il fondoschiena era ritornato ai fasti, ma che tutta la zona era rimasta disseminata di cicatrici che messe in fila una dopo l'altra superavano il metro e mezzo. E che era impossibile nascondere sotto costumi da bagno o indumenti intimi.

La signora allora ha protestato. Nessuno, tantomeno il chirurgo, l'aveva informata di questo spiacevole «effetto collaterale». La storia è finita in tribunale e ieri la Cassazione ha detto l'ultima parola. Il medico - è stata la conclusione - deve pagare i danni. Anzi di più: rischia addirittura una condanna penale. «Le cicatrici - argomenta la corte - residue ad un intervento chirurgico,

eseguito in violazione del dovere di informazione, costituiscono alterazione anatomica dell'organismo ed integrano l'elemento oggettivo del reato di lesioni colpose». Questo ovviamente nel caso in cui il paziente decida di presentare querela.

Un dovere di informazione, quindi. Che nella chirurgia estetica «deve comprendere - spiega la suprema corte - anche la possibilità del paziente di conseguire un effettivo miglioramento dell'aspetto fisico, che si ripercuota favorevolmente nella vita professionale e in quella di relazione». Se cioè le conseguenze «inevitabili» di un intervento ne annullano l'efficacia, allora la chirurgia estetica perde la sua ragion d'essere. E il medico deve risponderne.

Il danno va peraltro commisurato all'attività della paziente. Sarebbe enorme per una ballerina o per una modella, che per lavoro devono far mostra del corpo. Nel caso di specie la donna era un'impiegata, le cui cicatrici sarebbero diventate visibili solo d'estate al mare o nell'intimità domestica, nei rapporti con il partner. La Cassazione ha quindi riconosciuto il danno biologico (che interessa la sfera estetica, quella psichica e quella della vita di relazione), ma lo ha proporzionato al lavoro della donna.

La ragazza di Bassano scomparsa nel '95

A Tunisi i genitori di Milena Bianchi «Finora solo bugie»

TUNISI. «Vogliamo la verità, finora ci hanno raccontato solo storie, tante». Gilda Milani, la madre di Milena Bianchi, è più che mai determinata: questo viaggio in Tunisia deve servire a gettare una luce sulla scomparsa e l'omicidio di sua figlia. I genitori di Milena, insieme all'avvocato Nino Marazzita e all'onorevole Elisa Pozza Tasca, sono arrivati a Tunisi ieri pomeriggio. Saranno ricevuti oggi dal giudice istruttore che sta seguendo il caso.

Il giallo di Milena Bianchi comincia il 23 novembre del '95. La ventenne di Bassano del Grappa scompare improvvisamente a Nabeul (vicino ad Hammamet) dove era in vacanza, ospite di conoscenti. Di lei non si trovano tracce per più di un anno, fino a quando un ragazzo di vent'anni, Mounir Taib Ben Salem, confessa di aver ucciso Milena, indicando il luogo in cui si troverebbe il cadavere. È il 27 marzo di quest'anno. Vengono svolte due autopsie, una in Tunisia, l'altra in Italia. Ma i familiari della ragazza dubitano fin dall'inizio che quello sia il corpo di Milena. In Italia, fra l'altro, il corpo non arriva integro.

Mancano il fegato e i piedi. Elemento fondamentale quest'ultimo. «Sono piedi inconfondibili - dice l'avvocato Marazzita - con un difetto ereditario, identico a quelli della madre». Ma anche altri particolari - i denti e il colore dei capelli - non collimano tanto che la famiglia dispone un esame del dna a Parigi i cui risultati ancora si attendono.

Il vero colpo di scena arriva però quando Mounir ritratta, dicendo di essere stato minacciato, durante l'interrogatorio, da un uomo nero e uno bianco. I perché allora si moltiplicano. Perché il ragazzo avrebbe ammesso e poi negato? Perché quel corpo mutilato di parti importanti per il riconoscimento? Perché le autorità tunisine non hanno permesso all'Interpol di fare indagini? I genitori sono quindi partiti per la Tunisia per chiedere chiarezza. Che può essere fatta solo azzardando un'inchiesta che l'avvocato Marazzita giudica «sbagliata, fatta male, superficiale». Magari anche incontrando - avverrà oggi - i genitori di Mounir, il ragazzo che probabilmente custodisce molti segreti.

Cominciato a Verona il processo contro l'agricoltore di Terrazzo accusato di aver ucciso e fatto a pezzi sei donne

Stevanin gioca la sua ultima carta: la follia

«Mi sento come un animale in gabbia». Gli sguardi e la rabbia dei parenti delle vittime. Il suo avvocato: «È soltanto un malato».

DALL'INVIATO

VERONA. La fascia tricolore da giudice popolare dovrebbe dare forza, dovrebbe essere uno scudo contro l'emozione. E vorrebbero apparire impassibili, le facce delle quattro donne che siedono dietro il banco della corte d'Assise. Ma sui volti tirati è stampato l'orrore, perché nemmeno le asettiche parole della legge riescono a nascondere il dolore e la violenza subiti da altre donne. «Asportazione dell'utero ed del pube», «sfondamento dell'ano con un braccio», «depezzamento del cadavere...». La voce del cancelliere che legge i capi d'accusa è asciutta, ma le parole, nel silenzio dell'aula, diventano un'ondata d'urto. Eccoli, Gianfranco Stevanin, trentasette anni compiuti da quattro giorni. «Mi sento come un animale in gabbia», dice subito, quando lo mettono dietro le sbarre. Non ha più il ciuffo nero ed ha tagliato la barba. Non assomiglia nemmeno, alle fotografie apparse sui giornali. L'obiettivo è chiaro: il taglio a zero mette in

mostra la cicatrice che parte dall'orecchio destro ed arriva a metà del cranio. È la sua carta di difesa. «Ho avuto un incidente in motocicletta, e nel 1986 mi hanno operato al cervello». «È subito dopo - anticipa il suo avvocato, Cesare Dal Maso - è stato colpito da una forma di epilessia che lo porta a fare atti di cui non risponde, e che riesce anche a dimenticare».

Cinque donne ammazzate, anzi sei, perché si è scoperto che gli ultimi due «pezzi» - un tronco ed una coscia «senza osso» - non appartengono alla stessa donna. Un cascinale diventato un «bunker del sesso» e poi un mattatoio. «Le sceglieva bene, le sue vittime - dice il pubblico ministero, Maria Grazia Omboni - Tossicodipendenti, e pertanto indifese, o straniere clandestine, delle quali nessuno avrebbe mai chiesto notizie. La tecnica era sempre uguale: «sono un bravo fotografo, e molto famoso. Vieni a casa mia, per il servizio ti darò seicentomila lire e ti farò diventare famosa. Facciamo sesso e qualche scatto». Le rendeva inoffensive legandole su un

tavolo, o con dosi di droga. Se resistevano le minacciava: «ti taglio i capezzoli, io so come si fa davvero male ad una donna». Un lucido assassino, altro che follia».

Gianfranco Stevanin, portato fuori dalla gabbia, sta lì seduto a braccia conserte. Un maglione di lana sotto la camicia a quadretti. Ascolta le parole dell'accusa, e si distrae. Si gira a destra per fissare le due ragazze del tribunale che stenografano, si volta a sinistra per osservare una cronista. Quando guarda verso la corte, tiene gli occhi bassi. Quelle donne hanno la fascia tricolore, decideranno il suo destino. Altri tempi, quando era giovane e girava in macchina a Terrazzo, e le donne lo chiamavano «Elvis» perché aveva camicie sgargianti e soldi da spendere, e tante gli dicevano sì.

L'arresto il 16 novembre 1994, perché una prostituta austriaca, violentata e sevizata, riesce a scappare dalla sua auto ed a farsi aiutare da una pattuglia della polizia. Il primo pezzo di cadavere viene trovato il 3 luglio del 1995. Il 12 novembre, nella terra di



Stevanin, viene trovato il secondo corpo. «Che strano destino, il mio. C'è qualcuno che ammazza delle puttane, e poi viene a seppellirle qui».

Poi cambia linea di difesa, anche perché a casa sua vengono trovate le carte di identità di donne scomparse. «Sì, le donne sono morte a casa mia, ma io non ne ho colpa. Una si è fatta una dose di eroina troppo forte. Le altre... sono stati incidenti. Giochi erotici molti spiriti, un sacchetto in testa per un orgasmo davvero forte...». Poi i non ricordo, sì, adesso qualche non ricordo, credo che uno dei corpi sia venuto nel mio campo, andate a scavare...».

Sempre a braccia conserte. Occhiate anche dietro, a madri e sorelle delle vittime. Donne arrivate dalla Croazia e dalla Serbia, che per la prima volta vedono l'assassino delle loro figlie. «Io tremo tutta, e non posso ancora credere che la mia ragazza sia morta». La vergogna di ascoltare che figlie o sorelle non facevano le donne di servizio o le operaie, come dicevano a

casa, ma le prostitute in strada.

Non c'è pubblico, alla prima udienza per gli orrori di Terrazzo. «Stevanin, Stevanin / prima el copale putane / po' le sconde nel giardino», cantano nella curva del Bentegodi gli ultras del Verona. Ma un conto è ridere con canzoni imbecilli, un conto è farsi vedere qui, accanto al «mostro», con la paura di apparire amici suoi. In questa stessa aula d'Assise, un tempo scuderia di cavalli, è stata messa in mostra tutta la faccia nascosta e crudele della campagna veronese: Pietro Maso che uccide per soldi i genitori, i ragazzi che ammazzano Monica Zanotto in autostrada. Il presidente della Corte, Mario Sannite, quando era giudice istruttore trovò le prove definitive contro Mario Furlan e Wolfgang Abel, quelli di «Ludwig».

Stanno nascoste in un corridoio, per non essere viste, anche «le donne di Stevanin», chiamate a testimoniare sul passato dell'uomo, a raccontare cosa succedeva in quel cascinale che sembrava un set per film pornografici. «Semi vedono in televisione, sono

rovinata. Ho già dei casini adesso...». «Gianfranco Stevanin - dice l'avvocato - non è Pietro Maso. Per lui in carcere ci sono soltanto lettere di minacce e non d'amore. È soltanto un malato, e lo dimostreremo già domani, con i nostri documenti. Mentre il Pm parlava, mi diceva: «Come, mi accusano anche di questo?». Non ricorda, ha solo qualche fissa».

Malato e «non colpevole» è anche per la madre, Noemi Miola, abito scuro e capelli grigi. «Non si accorgeva di quello che faceva. Con l'operazione gli hanno aperto la testa, non è stato più lui. Mi ha chiesto scusa per avermi rovinato la vita. Se non avessi la fede, non saprei come andare avanti». Anche la madre è indagata, assieme ad un cugino, per «occultamento di cadavere e di altre fonti di prova». Sui tavoli degli avvocati decine di fascicoli. «La perizia coscia e Dna», «perizia e foto ano», è scritto sulle copertine. Donne giovani, diventate soltanto esiti d'autopsia.

Jenner Meletti